

TESTIMONIANZA di GHIO Giuseppe, nato a Bosio il 18 marzo 1925 e residente in via P. Mascagni, nr. 12 - Novi Ligure.-
(resa in data 18 gennaio 1979)

L'8 settembre 1943, il paese di Bosio era calmo e tranquillo, non vi erano tedeschi. Dopo 15 o 20 giorni, sono arrivati dei tedeschi con carri e cavalli (carriaggi) e si sono accampati nel campo sportivo, rimanendovi circa due mesi. La maggior parte erano polacchi e uno di costoro aiutava nel suo lavoro il fabbro del paese. Erano soldati tranquilli che sono mai stati molestati e non hanno neppure loro mai molestato alcuno. Quando andarono via gli mancarono dei materassini. Un bel giorno, ritornarono a Bosio e sentii dire che erano venuti a cercare i materassini mancanti. Bevvero e diventarono un pò euforici, ma non successe nulla, in paese, ma quando arrivarono alla cascina del Ponte, situata dopo la frazione di Ali-ce di Gavi, gli spararono e uno rimase ucciso mentre gli altri riuscirono a raggiungere Gavi. Quel giorno, mentre ero da dei conoscenti, passò certo GIOVANNI, era un slavo (o polacco?: n.d.r.), estrasse la pistola per vedere se c'era la pallottola in canna; gli chiesi dove andasse e lui mi rispo-se da nessuna parte e se n'andò. GIOVANNI era venuto a Bosio dopo l'8 set-tembre 1943, era slavo e so che era con i partigiani (era quello della banda PUNY?: n.d.r.). Rimasi ancora con i miei conoscenti e poi andai all'osteria del paese, con me avevo il mio cane. Verso le 21/21,30, era buio per l'oscuramento, il mia cane figgì. Lo rincorsi, il cane se n'era ritor-nato a casa, ma prima che io vi arrivassi incontrai MERLO Giuseppe e se non vado errato anche RENATO Du Lilon (cioè REPETTO Renato) e gli ho chie-sto dove andassero così di corsa, al che mi risposero di scappare a casa che dovevano arrivare dei tedeschi; io, invece di ritornare a casa, andai giù per il vicolo, sentii arrivare i tedeschi con delle macchine che spa-ravano, e allora ritornai a casa. I tedeschi si fermarono per circa un'ora e poi tutto calmo. Spararono nel portone di una casa e perciò non sparava-no in aria, e portarono via qualcuno che si trovava nell'osteria-bar, in tutto una diecina, fra i quali MERLO Renato, poi fucilato alla Benedicta, MERLO Cesare, GHIO Alfredo, certo SALVO, deceduto a Novi Ligure per malat-tia ed altri. MERLO Renato si chiamava a nome di battaglia "POLLASTERIN", se non mi sbaglio. Dopo un'ora circa, quando era tutto calmo, uscii e tro-vai BRASSERDELLI Rosetta, moglie di MERLO Cesare, portato via dai tedeschi che gridava: "Vieni giù TETINA, delinquente" e si riferiva ad una tedesca che abitava a Bosio da molti anni e faceva da interprete ai tedeschi e la Rosetta se l'era presa con lei non so il perchè, se per i meterassi forse rubati dalla tedesca o da quelli di Bosio questo non l'ho mai saputo. La Rosetta si vede che, oltre al dispiacere che le avevano portato via il ma-rito, aveva in casa della merce che le bruciava; a Bosio c'era un ebreo sfollato di cui non ricordo il nome e trafficava in casa di costei, cioè di suo marito il "Cè", cioè Merlo Cesare, vendendo biancheria e maglierie e altro in forma ambulante e per paura la merce che c'era in casa venne portata via da un'altra parte e io li aiutai. Verso l'una di notte ritor-narono nuovamente i tedeschi. Al mattino dopo intervenne il pafroco e an-darono da MONERO ad Alessandria, comandante dei fascisti, e tramite queste persone quelli che erano stati prelevati furono tutti liberati e così fi-nì. I prigionieri ritornarono dopo due o tre giorni. Dopo questi fatti eb-be inizio ufficialmente l'organizzazione partigiana con a capo MERLO Giu-seppe. Ho sentito parlare di PUNY, ma non ne so nulla. Il 20 marzo '44, arrivarono i fascisti e il giorno 24 salirono sul Brisco, alla PIANETTA, che si trova prima di arrivare al Brisco dove vi è un falsopiano, e lì catturarono tre partigiani, fra cui uno ferito. Al ritorno a Bosio, due

partigiani tenevano il terzo ferito a braccetto in mezzo a loro. Credo che il ferito sia stato fatto visitare dal medico di Bosio (condotto). La sorella di quello di Lomellina ha detto che il fratello era stato preso il giorno 24 marzo, loro sono stati avvertiti il giorno 25; suo padre era andato anche ad Alessandria ma non gli e lo hanno lasciato vedere. Il giorno di carnevale, al mattino, arrivò a Bosio una pattuglia di fascisti e presero 4 o 5 civili e li portarono a Ovada; quella stessa mattina fermarono anche me e mi chiesero i documenti che non avevo dietro: dichiarai un anno di meno ed ero tanto magrolino e bambino di viso che non dimostravo l'età che avevo, sicchè mi lasciarono andare a casa a prenderli cosa, naturalmente, che feci ma non ritornai più da loro. I tedeschi, a Bosio, sono ritornati il mattino del rastrellamento, il giovedì santo; quella mattina dovevo andare in campagna e sono stato avvertito che c'erano i tedeschi, ma non sapevamo che erano venuti per il rastrellamento: ciò l'ho saputo verso le ore 10/11 di quel mattino. Come sono arrivati, hanno obbligato i renitenti a presentarsi con l'impegno che appena terminato il rastrellamento, quelli che si sarebbero presentati, sarebbero stati liberati. Io non volevo presentarmi. E' stato affisso un manifesto e io sono rimasto in casa; poi sono andato da un mio amico che era del 1925 come me, di nome CALANO Domenico, vivente, al quale dissi che mi sarei presentato, ma che a lui non conveniva perchè nessuno sapeva che era nascosto in casa, mentre di me erano tutti a conoscenza; poi avevo uno zio che aveva paura. Aggiunsi che sapevo già che non ci avrebbero più liberato, ma che io mi sarei presentato lo stesso. Il CALANO aveva il suo rifugio come lo avevo io. Un mio rifugio era in una stalla di Bosio, dove c'era una capra, qualche cavallo, un bue; la capra pesava poco e sotto il giaciglio della capra, sotto la lettiera, c'era un botola per la quale avevamo costruito una tavola di legno che andava bene per copriarla; sulla tavola mettevamo la paglia e la capra vi dormiva sopra. La botola portava in una galleria e in fondo a questa vi era un muro e dopo una strada più bassa del muro con delle fessure e noi respiravamo grazie a queste fessure. Il buco non era naturale, l'avevamo fatto noi portando via la terra; noi vi andavamo dentro e sopra avevamo la capra col suo giaciglio. Era un rifugio per 4 o 5 persone. Questo rifugio era in casa di Domenico id-Tumè, e cioè GHIO Mario il padre di GHIO Emilio fucilato alla Benedicta e di cui non è stata più ritrovata la salma. L'altro rifugio era in casa mia: sotto l'astufa vi era uno spazio dove si metteva la legna, vi era come un seminterrato. Toglievamo la legna e andavamo giù e vi era il posto per 5 o 6 persone; usavamo l'uno o l'altro rifugio a seconda dove ci trovavamo quando veniva dato l'allarme. Nel mio rifugio, rimettevamo sopra le piastrelle e nessuno ci poteva trovare, mentre dentro avevamo della farina, del salame e del prosciutto e del maiale. Noi ci presentammo verso le ore 16 del giovedì santo e non ci chiesero nè nome nè cognome; ci sistemarono nella casa del fascio, dove ora c'è il bar Centro, in uno stanzino-corridoio di m. 4x3 e c'eravamo in 13 o 14. Ci rimanemmo tutta la notte: non eravamo controllati e potevamo muoverci, non c'erano sentinelle, i tedeschi e i fascisti erano però sulla strada che andavano avanti e indietro. Nella notte ci siamo accorti che le condizioni erano brutte perchè si sentivano voci concitate e un continuo andirivieni. Ci siamo accucciati (o accasciati) per terra, era con noi anche GUIDO, ora presidente della Cassa di Risparmio di Alessandria, GASTALDO Aldo, MERLO Tomaso, GHIO Quansito e poi è arrivata gente che era stata catturata mentre scendeva dalla corriera, erano sfollati genovesi che venivano dal lavoro a Genova, e li hanno portati dentro con noi; uno di loro si chiamava BRENGIO Armando. Dicevano che l'indomani ci avrebbero lasciati andare. Alla sera non cenammo e il giorno dopo, venerdì santo, a mezzogiorno ci portarono da mangiare i nostri famigliari, a me portarono la pastasciutta e un fiasco di vino. Verso l'una ci portarono fuori e arrivò un furgone come quello per carcerati dove ci volevano far salire; attorno a noi si raccolsero ragazzi, ragazze, donne, tutti piangevano e ci chiedevano cosa voles-

simo. A mia sorella dissi solo di andare a casa a prendermi le sigarette. In quel frattempo, GASTALDO Aldo svenne, vicino c'era GHIO Maria in Guido, ora deceduta, la quale si apprestò a soccorrerlo, ma un ufficiale tedesco la strappò da sopra allo svenuto e la donna reagì sferrandogli due schiaffi in faccia, al che il tedesco fece l'atto di estrarre la pistola e spararle ma fu trattenuto per il braccio da MERLO Tomaso; si ebbe in quella circostanza un pò di confusione e io riuscii a scappare con altri 4 compagni; raggiungemmo Cà de Piaggio, il Lemme e arrivammo alla cascina Rissa a Francavilla Bosio, nei boschi vicino alla detta cascina. Ivi pernottammo il venerdì sera e la sera di Pasqua e del sabato precedente, cioè dal venerdì a Pasqua. Il giorno di sabato santo pioveggina e nella vigna vi era un contadino che seminava e non andava mai via; quando venne buio, entrammo in un cascinetto che era nella vigna e vi trovammo una botte con sopra dei piselli da seminare, una bottiglia di vino, 2 uova e 2 panini: mettemmo fuori del cascinetto la botte e ci accovacciammo dentro. Alle ore 11 circa sentimmo dei passi, scappare non potevamo, rimanemmo fermi: entrò un giovane che ci chiese che cosa facessimo in quel cascinetto e noi rispondemmo: "Saremo tutti della medesima idea, siamo di Bosio" e il giovane a nostra richiesta rispose di essere di Francavilla Bisio. Era Fossati Livio (o Angelo) al quale raccontammo la nostra storia e lui ci raccontò che era partigiano alla Benedicta e che di lassù era fuggito e che li avevano uccisi tutti. Subito non gli credemmo perchè pensammo che raccontasse delle frottole, in quanto a fare il rastrellamento erano andati il giovedì e ora eravamo solo al venerdì. Rimanemmo tutta la notte insieme, al mattino mangiammo con lui la roba che avevamo trovato nel cascinetto, che era la sua in quanto lui girovagava in quella zona, poi se n'andò e non lo vedemmo più. Ivi dormimmo solo il sabato sera perchè il giorno di Pasqua ci venne paura e ci allontanammo dormendo nel bosco coprendoci con delle foglie secche che raccogliemmo nel bosco stesso. Il sabato mangiammo del pane avuto dai contadini e la domenica di Pasqua, grazie ai contadini ora defunti della cascina Rissa, mangiammo quel che ci portarono: un fiasco di vino, un pane da circa Kg. 1,500, una minestra in brodo e una gallina bollita: e quei contadini, dopo la guerra, per ringraziamento portammo una latta di olio. Ricordo ancora il piacere che ci fece quel mangiare. Ci portarono da mangiare anche il giorno dopo, pane non ce ne lasciarono mai mancare, ci davano tutto, quello che avevano come se fossimo stati loro figli. Il lunedì di Pasqua arrivò mia sorella, non ho mai saputo come fece a sapere che ci trovassimo colà, e mi riferì che l'aveva mandata mio zio per dirmi che in casa nostra c'erano stati i tedeschi e i fascisti e che avevano detto di presentarsi se no avrebbero messo a fuoco Bosio. Io avevo la nonna che mi faceva da madre a letto ammalata da molto tempo, ma risposi a mia sorella: "Stammi bene a sentire, vai a casa e dì che non ci hai visto. Se poi vogliono bruciare Bosio lo brucino pure con le frazioni di Serra e Spessa, facciano quello che vogliono ma io a casa non ci vengo". Quando mia sorella si fu allontanata, però, pensammo che se fosse stata presa e l'avessero fatta parlare la notte stessa sarebbero venuti a prenderci, per cui al lunedì sera o al martedì mattina ci allontanammo da quel posto e ci portammo nei boschi di S. Cristoforo e ci rimanemmo, senza essere stati disturbati, fino al sabato; per mangiare avevamo dei soldi, ivi eravamo conosciuti e andammo a mangiare alla frazione di Dà de Piaggio. Al sabato venne di nuovo mia sorella. Quando ero a Francavilla Bisio ero venuto rigido dal freddo, allora avevo detto ai miei compagni che sarei ritornato a casa, paura non ne avevo: c'erano Giovanni, Tomasin, Taglisco, tutta gente più anziana di me e poi: uno era sedentario, due riformati, uno balbuziente e non poteva parlare e ad un altro mancava un occhio. Saputo che volevo ritornare a casa mi minacciarono che mi avrebbero ucciso perchè poi a Bosio mi avrebbero preso, fatto parlare e avrei fatto prendere anche loro: avevano ragione. Mia sorella mi riferì che mia nonna stava male e che se volevo andarla a vedere facessi pure quello che volevo. Tra me dissi che sarei an-

dato, ma non lo dissi a mia sorella. Partii alla sera da Cà di Piaggio e arrivai sopra la strada delle Moglie presso la casa della maestra Grosso; saltai poi sulla strada superando dei reticolati e trovai due tedeschi poggiati contro la ripa che non si mossero e io feci finta di non vederli. Arrivato a casa, il giorno dopo morì mia nonna e mentre si recitava il rosario, quella sera, anzi dopo il rosario, verso mezzanotte, l'una, si sentì una sparatoria e io non mi avvicinai neppure alla finestra ritenendo che fossero i nazifascisti venuti a prendere me, che mi avessero visto. Poi seppi, invece, che c'era un bastardo di un fascista, chiamato "Balilla" perchè in giovane età, che si era ubriacato e diceva che l'avevano picchiato, ma non era vero, e che lui e i suoi camerati erano andati a prelevare MERLO Giuseppe di Bosio che poi venne rilasciato e che abitava in una casa vicino al cimitero. Alle fosse della Benedicta andai dopo la Liberazione. So che GHIO Mario, il padre di GHIO Emilio, fucilato a Bosio, non ha mai ritrovato la salma del figlio e nella tomba ha messo una salma di altro ragazzo non identificato come se fosse suo figlio. Io ero presente, li abbiamo estratti uno per uno, abbiamo gaurdato in bocca ai morti in quanto GHIO Emilio aveva un dente che gli era cresciuto storto, ma non lo abbiamo trovato. Le fosse erano ormai composte di cadaveri in stato di decomposizione e noi lavoravamo con le maschere: la puzza l'ho sentita per mesi, almeno questa fu la mia impressione. Preciso che quando i fascisti vennero a cercarmi a casa, come mi disse mia sorella, avevano cercato di "MARON", soprannome che avevo in paese, per cui ritengo che qualcuno mi abbia fatto la spia. Ricordo che il rag. GUIDO della Cassa di Risparmio di Alessandria venne a Novi Ligure, alla villa Rosa, anzi venne portato a Novi e poi non andò in Germania; mi sembra che fosse impiegato alla Fidass di Novi e che dovesse essere in procinto di celebrare le nozze con la figlia del proprietario della Fidass dopo qualche giorno. Fatto sta che da Novi sparì, non si sa come, e non andò in Germania come tutti gli altri.